

## Mercanti di vita

VANJA FERRETTI

elementi: la biografia di questo missionario comboniano che, alla ricca America dove aveva studiato preferì la tragedia della fame in Africa; la sua scandalosa «cacciata» dalla direzione della rivista «Nigizia», in odore di poca santità presso le gerarchie ecclesiastiche per l'impegno a favore della teologia della liberazione e di tutti i poveri del Terzo mondo; la sua passione a considerare la fede religiosa come un obbligo a schierarsi contro i mercanti di morte e non come semplice solidarietà a fianco delle vittime.

L'improvvisata e anomala giuria, rappresentata dai telespettatori, emise infine un verdetto che non era mai stato espresso in precedenza: fu assolto con largo margine. Perché padre Zanotelli è proprio uno di quegli uomini ai quali nessuno vuol dare torto, anche se poi è difficile imitarli: una esemplificazione vivente della massima per cui è più facile fare la rivoluzione in nome delle masse che viverci in mezzo.

Ogni minuto - documenta padre Zanotelli - il mondo spende 2 miliardi e 800 milioni in armi, proprio mentre 40 bambini sotto i 5 anni muoiono di fame: cos'è questo - si chiede - se non un peccato per i credenti e una follia per tutti gli uomini ragionevoli? L'assistenza e gli aiuti - aggiunge - sono pura ipocrisia, perché il mondo ricco è tale proprio perché affama l'altra parte di umanità. Quindi non basta «aiutare» (con prestiti o coi mattoni), ma si devono cambiare i meccanismi di formazione del nostro benessere. A cominciare dal traffico delle armi che ricava ricchezza proprio esportando in quei paesi poveri che non di armi avrebbero

bisogno ma di cibo e libertà. Il traffico delle armi - aggiunge poi Zanotelli, ripercorrendo pari pari l'istruttoria del giudice Carlo Palermo - per affermarsi ha bisogno di forti tangenti che vengono prevalentemente «pagate» in droga. E così - commenta - si chiude il ciclo necrofilo delle società ricche: investiamo in morte e raccogliamo morte.

Non c'è solo il peccato dell'aborto - ricorda dunque Zanotelli alla sua Chiesa - ma quello altrettanto grave delle armi. E all'Italia laica, invece, ricorda che se lo scandalo Lockheed parti da una tangente di un «solo» miliardo, per l'ultima partita di armi italiane all'Irak la tangente ha raggiunto la quota di 180 miliardi: eppure manca ancora una legge che abolisca il segreto militare sul traffico delle armi! I popoli ricchi sono adesso il 30% della popolazione mondiale, eppure consumano l'87% delle risorse terrestri: quanto può ragionevolmente durare questo squilibrio? chiede Zanotelli a tutti noi. E che Vangelo annuncerà la Chiesa,

quello di Cristo, povero in mezzo ai poveri? o quello del potere economico e culturale delle crociate, del colonialismo, del razzismo? «Noi cristiani - sentenzia Zanotelli - dobbiamo essere il lievito della società, non l'olio lubrificante delle sue ingiustizie».

Zanotelli pensa (o spera) di essere perciò in piena sintonia con l'ultima enciclica di Giovanni Paolo II. Ma, se così non fosse - dice - ci penserà la dinamica demografica della Chiesa mondiale (nel 2000 oltre la metà dei cattolici vivrà nei paesi poveri) a rimettere le cose per il verso giusto.

Nell'attesa, padre Zanotelli è stato rispedito dalle autorità ecclesiastiche in Africa. Con perfetto entusiasmo ha scelto la capitale del Kenia, Nairobi, perché è nelle grandi città e nelle sue baracopoli che vive la nuova Africa. «Sta bene - ci dicono i padri Comboniani di Verona - sta bene e sta studiando la lingua swahili. Tra qualche mese potrà mettere su la sua parrocchia».

**Alessandro Zanotelli**  
«La morte promessa. Armi, droga e fame nel Terzo Mondo» (a cura di Antonio Del Giudice)  
Editrice Publinter  
Pagg. 198, lire 12.500

**P**ochi mesi fa padre Alessandro Zanotelli si presentò davanti alle telecamere di «Linea rovente», protagonista-impunito dell'interrogativo: «in nome della pace è giusto anche contravvenire alle leggi dello Stato?». La domanda faceva legittimo riferimento al ruolo di padre Zanotelli nel movimento «beati costruttori della pace» che, dal Triveneto, aveva lanciato un appello alla disobbedienza fiscale, cioè ad autodirigersi le tasse della percentuale equivalente alle spese militari. Poi la finta «istruttoria» ai ricchi di altri

## La politica del dubbio

## Due cattolici la democrazia e i comunisti

**Ennio Pintacuda**  
«Breve corso di politica»  
Rizzoli  
Pagg. 227, lire 22.000

GIANFRANCO PASQUINO

**N**on sono molto numerose e neppure valicose le riflessioni e le introduzioni di carattere generale concernenti lo studio della politica. Troppo raramente, e solo di recente, nonostante la tradizione italiana che va da Machiavelli a Gramsci, e Michel e, perché no? a Gramsci, la politica è stata considerata seriamente oggetto che necessita di una riflessione autonoma, scientificamente fondata. Probabilmente il volume del gesuita Ennio Pintacuda nasce da questa acquisizione e, comunque, si muove nella direzione di riconoscere la politica come un'attività significativa dotata di regole proprie, che possono essere studiate, interpretate e criticate.

Sono, dunque, molte le novità rispetto alle impostazioni tradizionalmente utilizzate negli ambienti cattolici. Non si affida per scontato la preminenza del «sociale» sul «politico». Si riconosce che la politica è un'attività «laica», ma che, non per questo non può essere ispirata da tensioni e da valori ideali. Si riconosce, seppur troppo schematicamente, la storia della politica come l'insieme delle modalità con le quali si organizzano e si governano le comunità. Su questa base, dimostra la necessità e l'utilità storica della politica. Pintacuda procede all'analisi del caso italiano con capitoli dedicati al sistema politico, ai partiti e alla partecipazione, al potere, ai movimenti collettivi e allo scambio politico, ai politici (cioè alla classe politica), alle istituzioni morali e alla governabilità e al governo della città. Il tono è prevalentemente didattico, l'esposizione basata su ampie citazioni, l'obiettivo è la presentazione del tema nella sua complessità e nelle sue sfaccettature, al fine, esplicitamente dichiarato, di avvicinare gli studenti alla politica e di ricordare ai cattolici impegnati i loro doveri.

Se Pintacuda non fa trasparire i suoi giudizi di valore, Padre Bartolomeo Sorge offre, invece, con nettezza le sue opinioni in materia in una secca e agile introduzione. Viene messo l'accento sulle distorsioni causate dalla parzialità, cioè dalle demagogie dei partiti, dalle prevaricazioni rispetto al ruolo costituzionale ad essi conferito. Viene stigmatizzata quella politica che si riduce «solo a una questione di conquista e di gestione del potere». Viene messa in primo piano la questione morale come perdita di etica nella politica, mancato rispetto dei diritti dei cittadini e dei valori condivisi dalla società civile. Come mancanza di trasparenza e di onestà da parte delle istituzioni pubbliche. Viene sollevata la questione istituzionale come ristabilimento di un rapporto reale fra società e Stato, fra Paese reale e Paese legale (e, in questo stesso, viene rifiutata l'idea che la soluzione consista in «più società e meno Stato», slogan al quale si contrappongono il programma di «più società per uno Stato più «comunità politica» e meno «apparato» burocratico»). Viene suggerita la soluzione, cara all'impegno attuale a Palermo di Padre Sorge, di partire dalla periferia e dalla formazione di una nuova élite dirigente locale. Insomma, questo volume è, e probabilmente aspira a essere, alquanto di più che un semplice corso di politica. È il programma di un gruppo di cattolici che ritengono importante l'impegno politico per il rinnovamento del nostro sistema, della natura stessa della politica in Italia. Per quanto nessuno abbia soluzioni taumaturgiche mi pare di poter dire che le proposte di Padre Sorge hanno tutte un qualche fondamento e una loro plausibilità.

E che le considerazioni di Pintacuda, per quanto talvolta un po' riduttive, sono in linea di massima condivisibili. Forse, però, rispetto ai due autorevoli gesuiti e alle loro influenti opinioni, credo si possa affermare che vi sono due tematiche un po' sottovalutate. In primo luogo, la gravità della crisi istituzionale che oggi riassume in sé sia la questione morale che la degenerazione paritocratica. In secondo luogo, il problema, anzi il compito storico di conseguire una democrazia piena in questo paese, vale a dire la necessità dell'alternanza (che costituirrebbe una spinta e uno stimolo potente alla risurrezione della politica, come auspica Padre Sorge e al suo profondo rinnovamento). Forse per rendersi conto appieno di quanto i meccanismi istituzionali e gli assetti costituzionali siano importanti nel trasformare la politica, nel migliorarla, bisognerebbe approfondire il confronto fra l'Italia e gli altri regimi democratici. Naturalmente, non spetta soltanto ai gesuiti di offrire un «breve corso di politica comparata». Ma la sprovvisoria attenzione della politica passerà anche attraverso una reale capacità di confronto con altri sistemi politici, di apprendimento e di traduzione efficace e innovativa di soluzioni che abbiano dato buona prova di sé. E così sia.

## L'autobiografia di Klaus Mann: il percorso di un intellettuale accanto ad un padre celebre, alla guerra, al nazismo tra i vizi della società, nella difficoltà di vivere, fino al suicidio. E per ultimi una certezza di vita e ancora un punto interrogativo

ENRICO GANNI

**Klaus Mann**  
«La svolta. Storia di una vita»  
il Saggiatore  
Pagg. 471, lire 40.000

**I**l Saggiatore ha pubblicato dopo molti anni (la prima edizione italiana risale al 1962) l'autobiografia di Klaus Mann (1906-1949), scrittore certamente sottovalutato, noto in Italia per essere figlio di Thomas e autore del romanzo *Mephisto*, che sebbene all'origine di una pièce teatrale della Mouchkine e di un film di grande successo, non è certo fra le sue opere migliori.

L'essere giudicato più per le sue origini che per quanto scriveva fu del resto uno dei motivi contraddittoriamente dominanti della vita di Mann, che se si trovò il cammino spianato dalla fama del padre, fu però anche sempre costretto a fare i conti con l'opera, la personalità, la figura pubblica del «Mago».

Nelle efficacissime e sentite rievocazioni dell'ambiente familiare proposte dall'autobiografia prevalgono tutto sommato i toni affettuosi e ironici che ritroviamo anche in altre testimonianze. Lo sforzo di emancipazione dalla figura paterna emerge invece chiaramente nei modelli letterari: nel suo «voluptuoso» Klaus accoglie soprattutto «l'elemento crepuscolare-romantico» e decadente, mentre il realismo «malapena vi è rappresentato, e persino i classici... non vi erano ammessi». La volontà di differenziarsi si esprime poi inequivocabilmente nelle scelte di vita: nel costante bisogno di provocare, di viaggiare, di fidarsi e sfidarsi (come non pensare all'«età jazz americana?») vi è, accanto a un'ansia esistenziale autentica, molto bisogno di «épâtés bourgeois», molta incertezza di valori. D'altro canto è proprio il clima fluttuante di quegli anni che consente a Klaus Mann di vivere in maniera esplicita e senza troppi condizionamenti la sua omosessualità; questa tendenza nell'autobiografia viene diluita nella più vasta problematica del «disordine e dolore precoce» adolescenziale, ma l'argomento era stato in precedenza trattato nei romanzi *Symphonie Pathétique* e *Verklärtes Fenster*, che hanno come protagonisti Čajkovskij e Ludwig di Baviera.

Una prima «svolta» nella vita dello scrittore è la scelta di abbandonare la Germania - al pari di tanti scrittori e intellettuali - qualche giorno dopo la nomina di Hitler a cancelliere. Una decisione che lo costringe a rinunciare, come scrive il germanista H. Mayer, alla «frivolosità intellettuale che aveva caratterizzato i suoi esordi letterari». Nell'esistenza di Mann questi sono anni decisivi: s'immerge con grande entusiasmo nella lotta antifascista, pubblicando riviste, partecipando a dibattiti, a congressi. L'odio per il nazionalsocialismo ha in lui origini prevalentemente morali e spirituali, e sin dalla prima fase dell'esilio propone quella distinzione fra una Germania buona, «tutta contro il tiranno», e una Germania malvagia, che si ricollega alla tesi della «colpa collettiva» dei tedeschi.

Emigrato negli Stati Uniti, nel 1943 Klaus Mann si arruola volontario nell'esercito americano: con una decisione coraggiosa e non facile, si lascia alle spalle il ruolo di semplice propagandista e commentatore politico e decide di agire concretamente contro il nazismo, il che avverrà, risalendo il continente man mano che avanzava il fronte, nell'ambito del «psychological warfare».

Nella descrizione dell'Europa proposta dall'autobiografia ci pare particolarmente suggestiva la lunga lettera al padre del maggio del 1945, che narra le «avventure miracolose e prodigiose» del ritorno in Germania - la visita alla semidistrutta villa paterna a Monaco, ai campi di concentramento, l'intervista a Göring prigioniero - e i laceranti contrasti di chi torna in un paese che per un'infinità di motivi

ormai non può più riconoscere come suo.

L'argomentazione politica di K. Mann ruota in questa ultima parte intorno a due temi complementari: il futuro della Germania («Ma la situazione resta purtroppo confusa... Che Germania vogliamo?») e il rapporto tra Est e Ovest («l'Intesa sincera tra Est e Ovest è la condizione sine qua non... Ogni passo che

ci avvicina a quest'Intesa o la consolida è un passo nella buona direzione»).

Qui, a conclusione del volume l'autore ci spiega quale significato attribuisce al termine «svolta»: la svolta è innanzitutto il giorno in cui viene congedato dall'esercito americano e si rende conto che il nazismo è sconfitto, la guerra finita. Nel concetto è però racchiuso

il destino di tutta l'umanità: «... a ogni svolta si ha la scelta. Possiamo risolverci per la direzione giusta come per la falsa. Quella falsa diventa sempre più falsa, più pericolosa. Da una svolta all'altra cresce il pericolo. Ancora pochi passi verso l'abisso e vi precipitiamo a capofitto... Giunti alla svolta occorre orientamento; bisogna dirigersi con sicurezza. Che vogliamo noi, il mondo unito o la distruzione del mondo?».

Klaus Mann si toglie la vita nel maggio del 1949, qualche settimana dopo aver portato a termine l'autobiografia, che come spiega nella nota che chiude il volume, era la rielaborazione, più lunga e più articolata, di *The Turning Point*, scritto e pubblicato in inglese nel 1942. In un articolo del 1949, pubblicato postumo, aveva avanzato la proposta che «migliaia di intellettuali» si suicidassero per svegliare i popoli «dal loro letargo». Sarebbe semplicistico vedere nel suo gesto l'attuazione di questo proposito, cercarne le cause esclusivamente nella dimensione politica. La nostalgia della morte, l'idea del suicidio lo avevano accompagnato per molti anni; non si può tuttavia negare che la delusione provocata dall'infrangersi dell'illusione di un'«era di universale solidarietà», dalle difficoltà di trovare una collocazione in un mondo che non aveva deciso di rinviare, abbiano accentuato in Mann una tendenza autodistruttiva profondamente radicata.

Sono le ultime righe dell'autobiografia a riassumere il senso della testimonianza di vita di Klaus Mann: «Se la gente del tipo nostro vincerà, per molto tempo ancora non avremo il paradiso in terra. Il processo storico continuerebbe con nuove crisi, nuove svolte... Ma continuerebbe, e questo è già molto. Continuerebbe la lotta, l'incertezza, l'ansia, l'errore. Non giungeremo alla quiete, fino alla fine non esiste quiete. E poi? Anche alla fine sta ancora il punto interrogativo».

## Dall'Ungheria brevissime con crudeltà

**Istvan Orkeny**  
«Novelle da un minuto»  
Edizioni e/o  
Pagg. 154, lire 18.000

GIOVANNI GIUDICI

**P**er i lettori di una generazione ormai non più giovane, l'immagine della letteratura ungherese contemporanea era rimasta a lungo divaricata fra due ben diversi estremi: l'immagine (specialmente agli inizi del secolo) di una narrativa blandamente impegnata (vedi un Ferenc Molnár, *I ragazzi della via Pál* o di moderata evasione (Zilhy, Kormendi e altri autori fra le due guerre) e, quasi agli antipodi, quella legata per esempio, ai nomi di un grande poeta come Attila József e Gyula Illyés, o di un vigoroso narratore come Tibor Déry. Severo l'isotopo, György Lukács faceva capitolare a sé: scriveva in tedesco e si occupava per lo più di tedeschi (da Marx a Mann). Ciò può spiegare, lo credo, come mai i testi di scrittori ungheresi contemporanei che piccoli e coraggiosi editori ci vengono proponendo in questi anni tendano a figurare un po' all'insegna dell'insolito, e magari dello stravagante, quando poi l'Ungheria è uno dei pochi paesi dove l'attenzione per la nostra cultura e letteratura non è mai venuta meno. (Si veda, a titolo di documentazione, l'interessante *Rivista di Studi Ungheresi*, pubblicata a Roma presso l'editore Carucci).

Ma intanto segnaliamo qui la recente pubblicazione, nelle Edizioni e/o nell'ottima traduzione di Gianpiero Cavaglia, di un libro che, mantenendo le promesse del titolo, non corre il rischio di annoiare il lettore: *Novelle da un minuto* di Istvan Orkeny, nato nel 1912 e morto nel 1979. «Le novelle qui allegate», dichiara lo stesso autore nelle sue *Istruzioni per l'uso* «nonostante la loro brevità sono degli scritti di valore. Esse offrono il vantaggio di far risparmiare tempo alla gente, perché non pretendono un'attenzione che si prolunghi per settimane e mesi».

Nonostante la relativa esiguità del volume, la semplice descrizione dei suoi rischi e vari contenuti (dal tragico all'esilarante, dal nonsense di ascendenza surrealista-patafisica alla sottile satira politica contemporanea) richiederebbe uno spazio assai maggiore di quel che non sia concesso a una rapida recensione. E' il lettore che chiederà, dunque, di essere creduto sulla parola, quando assicura che *Novelle da un minuto* non è soltanto un libro assai divertente, ma insieme anche un'opera di eccellente qualità letteraria. Si è fatto per Orkeny anche il nome di Kafka che, a quanto si dice, riteneva «irresistibilmente comici alcuni dei suoi racconti», pur essendo (avverte Cavaglia) «quasi l'unico ad avere mai pensato una cosa del genere»; ma laddove in Kafka prevalgono, in definitiva, i modelli dell'angoscioso e del tragico, in Orkeny essi svaniscono continuamente nel loro opposto del grottesco e del beffardo, sia pure con una punta di crudeltà (come oggi in Thomas Bernhard) e con in più quella semplice grazia di scrittura che illumina di sé le più varie situazioni di vita e di morte: da un Albert Einstein che (sbagliandosi) contesta una differenza di dieci centesimi in più sul conto del ristorante all'impaccatura in campagna di una giovane donna, sotto gli occhi, tra incuriositi e inorriditi, della sua bambina.

**Luigi Russo**  
«I narratori»  
Sellerio  
Pagg. 200, lire 24.000

## La «critica» di Gramsci

GIAN CARLO FERRETTI

**L**a critica di Luigi Russo è tra quelle che maggiormente si avvicinano all'ideale indicato da Gramsci nel *De Sanctis*: una critica, si legge nel *Quaderno 23*, che «è militante, non «frigidamente» estetica, è la critica di un periodo di lotte culturali, di contrasti tra concezioni della vita antagonistiche». È questo, vi si legge ancora, che rende «tanto simpatico anche oggi il critico. Piace sentire in lui il fervore appassionato dell'uomo di parte che ha saldi convincimenti morali e politici e non li nasconde e non tenta neanche di nascondersi».

I *narratori* (usciti per la prima volta nel 1929) ne sono già un esempio felice, e tanto più preziosa appare perciò la riproposta di Ferroni, in un'epoca largamente dominata da un'informazione letteraria burocratica o servile, da snobismi stagionali e sopravvivenze moltiplicistiche. Ferroni sottolinea opportunamente nella prefazione proprio il carattere di «intervento diretto» su una situazione letteraria

in movimento, la capacità di «associare la ricchezza informativa alla carica polemica e alla originale passione del catalogo», la forza di una «scrittura» sorretta da una risentita moralità e umoralità, da una lontanamente non-compromissione con la contemporanea repubblicana delle lettere, e da uno stile efficacemente metaforico (e qui Ferroni, accanto allo studio di Da Pozzo, avrebbe dovuto ricordare almeno Baldacci e Falaschi). Un libro, *I narratori*, che nella sua prima edizione va dal 1860 al 1922, arrivando nella seconda (1951) fino al '50 (mentre la terza del '58 è aggiornata da un'appendice di Giuliano Manacorda), e un libro che, se appare oggi per certi versi datato (tipica la sottovalutazione di Prandello, Svevo e Tozzi), rimane anche ricco di insegnamenti metodologici e di spunti critici.

Qualche perplessità, piuttosto, suscita la cura di Ferroni Ora, quando si escluda l'edizione critica, si possono certamente adottare vari criteri: da quello di rigorosa riproduzione della

prima edizione, a quello di una riproduzione integrata delle successive, per indicare due estremi di una gamma relativamente vasta. Ma una volta adottato un criterio, ne va seguita coerentemente la logica interna. Ferroni adotta sostanzialmente il criterio della riproduzione della prima edizione e delle successive modificazioni che la riguardano direttamente. Ma finisce per cadere in alcune contraddizioni: 1) egli dichiara nella Nota al testo che «la natura composita delle due riedizioni del '51 e del '58, il legame sempre stretto che l'opera continuò a mantenere con la situazione nel 1922-23, e l'impossibilità di procedere a un ulteriore aggiornamento (che comunque sarebbe incongruo con lo spirito del lavoro), fanno preferire [...] una trascrizione fedele della prima edizione del 1923: e ciò permette di mantenere l'agilità e il carattere battagliero di quel libretto, di conservarne il fascino e il valo-

re di essenziale documento storico». Ma poi non ne riproduce l'introduzione perché «troppo legata ad uno schema storico oggi non più praticabile», come se non fosse anche questo un aspetto intrinseco al valore di «documento» e alle altre ragioni sopra esposte, e come se l'introduzione stessa rappresentasse qualcosa di esterno all'insieme del libro di allora; 2) Ferroni riproduce (oltre alle varianti notevoli) gli ampliamenti e aggiornamenti delle voci 1923, apportati dal Russo nelle successive edizioni, «per far funzionare ogni voce come più completo repertorio informativo, e per presentare certe interessanti correzioni di giudizio». Ma non riporta gli aggiornamenti alla bibliografia, i quali (anche se in questo il Russo si valse dell'aiuto di Antonelli e di altri giovani studiosi) non sono certo estranei al dichiarato intento «informativo». Si potrebbe inoltre osservare, anche se questo esula formalmente dal criterio generale adottato, che le stesse voci aggiunte nell'edizione '51 (delle quali Ferroni dà solo l'elenco) risulterebbero altrettanto interessanti che le «correzioni di giudizio», interagendo talora efficacemente con esse; 3) in generale Ferroni sembra oscillare tra l'intento dichiarato di riprodurre l'edizione 1923 come «documento» vivo di una precisa fase

del curriculum di Luigi Russo, e la proposta più o meno implicita della *guida da usare* (e sia pure storicamente collocata), come appare da certi completamenti integrativi (per esempio, le date di morte dei narratori, successive alla stessa edizione 1958), e da suoi reiterati accenti («uso», «repertorio», «guida», eccetera).

Ma questo secondo criterio avrebbe richiesto proprio quell'«ulteriore aggiornamento» al quale Ferroni rinuncia ragionevolmente in partenza.

Queste contraddizioni e incoerenze potrebbero significare, allora, che il criterio generale da Ferroni scelto non è il più funzionale per un'opera come *I narratori*. Sarebbe stata forse più adeguata un'«edizione che nel riprodurre integralmente la prima, presentasse anche tutte le aggiunte e tutti gli aggiornamenti delle successive, e dell'edizione '51 in particolare, al da documentare lo sviluppo complessivo di un discorso critico sempre militante e presente.